



Del male nella politica contemporanea: il populismo tele-elettronico

Vincenzo Susca

Abstract

Evil in contemporary politics: tele-electronic populism. Tele-electronic populism, the extraordinary and violent upgrade of the traditional populism, is the most impressive political form in the contemporary scenario: its most resounding innovation. Due to its strong drive to represent directly the entire population, it seeks to go through the left-right dichotomy, simply exiling the role of the parties and of the traditional ideological storytelling. It is an update of the oriented marketing, soaked with all codes of the mainstream tv-shows: impertinence, participation, fan culture drawn by social network and conventional populism. Why is evil imagery the source of this phenomenon? Which cultural and societal features do neo-populist forces express? How far do they represent a discontinuity towards the order of the things?

Keywords

Political crisis | Monstrosities | Populism | Media | Spectacle

Author

Vincenzo Susca - vincenzo.susca@univ-montp3.fr

Dipartimento Sociologia

Università Paul-Valéry, Montpellier



Lo scenario

Gli Stati Uniti d'America, epicentro della democrazia occidentale moderna, dal 20 gennaio 2017 sono governati da Donald Trump, imprenditore multimilionario dal discorso e dai comportamenti misogini, xenofobi e liberticidi, il quale - partito dall'economia del cemento e investito di notorietà nel fracasso della televisione spazzatura - sta tentando di invertire con perentoria aggressività la maggior parte delle azioni del suo predecessore Barack Obama, volte a rimarginare le ferite razziali, sociali e diplomatiche coesistenziali con l'affermazione dell'*american dream* almeno dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Il presidente neoeletto, pur sostenuto dal Partito Repubblicano, non appartiene al suo ceto politico, anzi ha ottenuto l'investitura alle primarie opponendosi alle sue élite, tanto da costituire per molti esponenti di spicco del Grand Old Party, moderati e non, un problema, se non apertamente un nemico.

Dopo il 26 giugno 2016, a seguito del risultato di un referendum indetto dal primo ministro conservatore David Cameron, il Regno Unito ha scelto la prospettiva del Brexit, avviando la sua separazione dall'Unione Europea, azione che interrompe bruscamente, per la prima volta dal Trattato di Roma del 1957, il processo di integrazione politica del vecchio continente, attivato in nome di un'era post-bellica nel segno e con l'auspicio dalla pace.

In Francia, dopo cinque anni convulsi di governo socialista presieduto da François Hollande, marcati dagli attentati terroristici, dagli aspri conseguenti dissidi con le minoranze religiose musulmane, così come da alcune scelte di stampo neo-liberale nel riformare il mercato del lavoro accolte come un tradimento dalla base del partito e da gran parte della sinistra, la Quinta Repubblica, al suo cinquantottesimo anno di vita, appare in una crisi irreversibile, accentuata dal tracollo dei movimenti politici che hanno detenuto la maggioranza parlamentare negli ultimi lustri. Il primo partito d'oltralpe è da tempo il Fronte Nazionale, di cui la segretaria, Marine Le Pen, si è attestata seconda in occasione del primo turno delle elezioni presidenziali (aprile 2017). Per quanto riguarda il resto, la campagna elettorale ha palesato un crescente degrado della vita politica nazionale, incarnato negli scandali e nelle azioni giudiziarie per questioni economiche di stampo privato relative al candidato dei Repubblicani François Fillon, alla stessa Marine Le Pen, coinvolta in un'inchiesta su una falsa assunzione presso il Parlamento Europeo, ma anche a una divisione interna della sinistra e dei suoi partiti sfociata in veementi contrapposizioni. In tale contesto, il successo del movimento En marche e del suo leader Emmanuel Macron, per due anni ministro socialista dell'economia durante la presidenza di Hollande, votati a superare la distinzione tra destra e sinistra in nome di un rapporto diretto con il popolo e di una politica più pragmatica, rappresentano la cartina di tornasole di un crescente disagio dei cittadini nei confronti delle forme classiche e istituzionalizzate della politica,



appannaggio di un'attrazione verso quanti promettano con veemenza un loro superamento radicale.

È la stessa spirale che ha prima slanciato, poi consumato la figura di Matteo Renzi nel recente scenario politico italiano. L'ex sindaco di Firenze, infatti, ha preparato la sua ascesa al potere invocando l'urgenza di "rottamare" il sistema politico in vigore, per poi subire la stessa sorte, una volta divenuto presidente del consiglio, per opera di altri leader politici, come Beppe Grillo, Matteo Salvini e Silvio Berlusconi, i quali hanno convinto la maggioranza dei votanti – con la complicità indiretta di quanti si pongono a sinistra del segretario del Partito Democratico – di rifiutare le riforme costituzionali sottoposte a scelta referendaria dallo stesso, in un appello alle urne da subito promosso come un voto pro o contro il premier. A fronte di questa sconfitta, la Penisola vede crescere il consenso attorno a Matteo Salvini, segretario di una Lega Nord sempre più caratterizzata da vocazioni populiste, xenofobe e anti-europee, e a Beppe Grillo, ex comico sostenuto da un blog e da un movimento segnati da discorsi incendiari nei confronti della politica tradizionale, da vertici provenienti dalla società civile adirati con il sistema, da idee e pratiche tanto confuse nei principi e amatoriali nella prassi quanto dipendenti dalla volontà del capo. Il movimento, ad esempio, è riuscito ad ottenere il governo della Capitale, con l'elezione a sindaco di Virginia Raggi nel mese di giugno 2016 dopo una campagna elettorale tesa a screditare le giunte di centro-sinistra e di centro-destra responsabili del Campidoglio a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. L'avvocata romana trentanovenne, come il suo segretario, adotta una strategia comunicativa imperniata su un rapporto diretto con i suoi elettori per mezzo, soprattutto, delle reti sociali. Tuttavia, nonostante i propositi altisonanti a proposito della moralizzazione della vita politica e dell'efficacia governativa, dal momento della sua investitura a sindaco l'Urbe versa in una condizione caotica e progressivamente più grave in tutti i suoi settori nevralgici, senza escludere neanche le faccende più controverse come la corruzione, che anzi stanno riguardando personalmente proprio la neoeletta!

Riattraversando l'Atlantico, anche in Sud America la situazione non è rosea, persino nel paese che più sembrava prossimo a un salto economico, civile e democratico, il Brasile. Qui, infatti, dopo una lunga e promettente fase di rinnovamento indotta dal Partito dei lavoratori (PT), gli scandali veri e verosimili scatenati da veri o verosimili abusi di potere dei presidenti Luiz Inacio Lula e Dilma Rousseff, hanno costretto questi ultimi alle dimissioni, da un lato minando la credibilità della sinistra brasiliana, dall'altro consegnando il potere nelle mani dei conservatori, di cui – con un inquietante passo nel passato – il peso degli evangelisti cresce considerabilmente.

Figure del male

La lista delle catastrofi abbattutesi sui sistemi democratici occidentali potrebbe continuare a lungo. Essa è la causa e l'effetto di una verità ormai urgente e



inappellabile: l'età d'oro della politica moderna è ormai volta al termine. Siamo governati da mostri¹. Si tratta di figure del "male" che non assomigliano più ai cittadini che dovrebbero rappresentare, esibenti invece la brutalità più profonda che risiede nell'inconscio collettivo; una sensibilità incivile, mossa da brame di cambiamento brusco del modo in cui i sistemi democratici sono costituiti. In tal senso, il male in questione è una diretta espressione dell'irreversibile malessere nei confronti della politica (Meny, Surel 2001), un sentimento che invita da un lato maggioranze sempre più cospicue della popolazione all'astensionismo, dall'altro i sempre meno numerosi votanti ad orientarsi prevalentemente verso persone, icone e movimenti idiosincratici rispetto allo *status quo*. "Male" è pertanto quella pulsione serpeggiante nella cittadinanza votata a ricusare il potere istituito, a delegittimare le classi dirigenti e ad inquinare il paesaggio politico con figure dissonanti, linguaggi aggressivi e propositi incendiari di vario tipo al di qua e al di là della destra, del centro e la sinistra, anzi direttamente contro le tradizioni partitiche e politiche afferenti a tali dimensioni.

Persino Obama, nonostante l'aplomb emanato dalla sua aura, ha basato la sua campagna elettorale sull'ipnotica e incalzante formula "We can change", dichiarando apertamente, sin dall'inizio della sua avventura come candidato alla presidenza degli Stati Uniti d'America nel 2008, di volere chiudere la parentesi della politica di Washington. La scintilla da cui ha tratto origine l'entusiasmo popolare nei suoi confronti deriva prevalentemente dalla capacità dell'ex presidente americano di cavalcare l'onda della cultura digitale e dal suo sapiente ammiccamento al formicolio delle classi creative (Florida 2003) e ai profili periferici rispetto alle correnti *mainstream* statunitensi (afroamericani, suburbani, disoccupati...). Ciò ha fatto dell'ex senatore dell'Illinois una figura ibrida in grado di incarnare temporaneamente la tensione transpolitica proliferante nello scenario societale americano, dal web alla piazza, dalle serie televisive sino all'arte contemporanea passando per i fumetti e per gli altari del consumo (Susca 2011).

A tal proposito, la recente vittoria elettorale di Donald Trump merita un ulteriore approfondimento. Se, in effetti, la scelta dei democratici di Hillary Clinton, dopo Obama, come candidata alle presidenziali al posto di persone meno integrate nell'élite statunitense del calibro, ad esempio, di Bernie Sanders, ha in qualche modo spinto tanti dissidenti ed esclusi tra le braccia del burrascoso milionario repubblicano, è forse anche pertinente sottolineare quanto, nonostante tutti i suoi sforzi e tanti risultati indiscutibili, l'opera svolta dall'ex presidente americano non potesse essere all'altezza delle promesse proferite durante la campagna elettorale. Esse avevano accolto e innescato desideri di cambiamento irrealizzabili, se non con ben altri intenti e mezzi a disposizione. Trump, in un certo senso, non ha fatto altro che alzare la posta in gioco,

¹ Etimologia della parola, dal latino *mōnstrum*: prodigio, cosa straordinaria, contro natura; *mostrare*: quasi stia per avvertire, secondo una idea superstiziosa degli antichi, della volontà degli dei. Ogni fenomeno contro natura fra gli uomini e la natura (*Dizionario etimologico Zanichelli*, 2008).



inasprire i toni, radicalizzare i discorsi anti-istituzionali, esacerbare il carico anti-sistemico e tutti gli altri propositi di mutamento presentati da Obama con uno stile più colto, democratico e nobile, ma non meno alternativo rispetto al contesto politico del suo tempo. Trump ha investito sull'immaginario del male, della paura e della rabbia, invertendo verso il male, la paura e la rabbia ciò che Obama aveva sollevato in nome del bene, della gioia e della speranza.

In effetti, più la frustrazione nei confronti dell'ordine istituito è acuta, più gli elettori, come in un sussulto rabbioso, *schiaffeggiano* il sistema invadendolo a cicli discontinui ora di personalità ruvide e guerresche, ammantate di retoriche infiammate, come Silvio Berlusconi (Abruzzese, Susca 2004), Nicolas Sarkozy o Donald Trump, altre volte di icone messianiche come quella di Obama o normali come François Hollande (secondo il suo stesso auspicio elettorale). Fatte le debite distinzioni, si tratta, in ogni caso, di figure alternative, o dichiarantesi tali, rispetto a ciò che la politica è stata sinora. Vediamo così volti più melliflui e languidi come quelli di Walter Veltroni, Ségolène Royal o John Kerry soccombere di fronte all'effluvio *macho* dei nuovi populistici, salvo quando, come nelle elezioni americane vinte da Obama nel 2009, questi ultimi rimandino a una linea coerente con *l'establishment*, ponendosi quindi come garanti dell'ordine istituito (questo fu il caso di John McCain, non riuscito a svincolarsi dall'eredità del presidente repubblicano George W. Bush). Il paradosso risiede qui nell'assunto secondo cui il populista tele-elettronico contemporaneo, per essere tale, nell'obiettivo di ammaliare il pubblico deve mimarsi come un agente di rivolgimento del sistema pur senza minarne minimamente le basi. Si trattava, d'altra parte, secondo Taguieff, di una tensione coesistente al populismo, nella misura in cui, "attraverso le sue molteplici espressioni (anche quelle più grottesche)", "celi un incitamento a 'rigenerare' la democrazia dall'interno, ricordando al sistema politico che il suo principio di legittimazione resta la sovranità del popolo e che la vita politica in democrazia non può essere ridotta al rispetto delle forme procedurali (2003: 85).

Se la politica non corrisponde più - nel senso baudelairiano del termine - ai modi di abitare e di immaginare presenti nella vita societale, meglio sembra allontanarsene nel modo più drastico possibile, invocando maschere in grado di completare la catastrofe in cui le società occidentali sprofondano da tempo, oppure fantasmagorie invocanti il sogno impossibile: cos'era Obama se non l'illusione di rimarginare la ferita razziale, sociale e imperialista su cui poggiano le fondamenta degli Stati Uniti d'America? E cos'è Trump se non l'acrimoniosa disillusione dell'*american dream*? In un certo senso, il suo slogan elettorale *Make America great again*, accompagnato dalle misure protezionistiche e isolazionistiche previste dal suo programma elettorale, è la prima o comunque più evidente presa d'atto da parte di un presidente statunitense della fine del sogno americano.

D'altra parte, il voto a Trump e ai suoi omologhi è un atto quasi cinico, scevro di entusiasmo, agito in modo inconscio e incosciente da una sorta di soggettività sconsolata, delusa, disincantata, ormai tanto distante dalla sfera del politico da desiderarne la catastrofe, una catastrofe sospirata come la sola e l'ultima soluzione



possibile: la tabula rasa. Place de la Concorde, il luogo storico dei moderati parigini, era semivuota la sera dei festeggiamenti per l'elezione di Nicolas Sarkozy a Presidente della Repubblica il 6 maggio 2007. Silvio Berlusconi e il Popolo della Libertà hanno persino rinunciato ad organizzare delle celebrazioni per la loro ultima esorbitante performance elettorale dopo le elezioni legislative del 13 e 14 aprile 2008. George W. Bush è stato il primo presidente americano a cui è stato impedito, nel mese di gennaio del 2005, dalle proteste dei manifestanti di percorrere la tradizionale sfilata che accompagna i neoeletti verso il Congresso di Washington. Dodici anni dopo, la cerimonia di investitura di Trump alla presidenza degli USA ha fatto più notizia e rumore per le manifestazioni ad essa avverse che per il suo pallido versante festivo. Poche settimane dopo il voto, l'indice di gradimento degli eletti in questione cala a strapiombo, a testimoniare la mancanza di un patto profondo tra rappresentati e rappresentanti. C'è assuefazione nell'aria. Un'atmosfera fosca e preta di diffidenza avvolge il politico, che riesce a raschiare temporaneamente consensi solo allorché si maschera nelle vesti della star - e sempre più dell'anti-eroe - rinunciando al discorso razionale in favore dei linguaggi emozionali e sensibili propri all'industria culturale (Susca, De Kerckhove 2008).

La catastrofe della politica

I politici contemporanei, di cui i populistici televisivi ed elettronici sono l'espressione parossistica e la versione *malvoagia*, lungi dal promuovere prospettive ideologiche o programmatiche, si pongono così innanzitutto come nuovi bardi: cantano la loro storia infarcendola di passioni e trame spettacolari sperando che essa attragga l'emozione pubblica - ormai sostituitasi all'opinione pubblica - e la spinga prima all'empatia nei loro confronti e poi al voto. È così che l'epilogo del video pro-Obama *Yes We Can*, prodotto dal rapper Will I Am nel 2008, dissolveva la parola "hope" con "vote", su uno sfondo musicale dal tono affabulatorio e ipnotico che ritma in modo sempre più serrato la formula magica "Yes We Can". In Italia, Berlusconi ha sin dall'inizio trasformato, come descritto da Alberto Abruzzese nel suo libro *Elogio del tempo nuovo* (1994), la sua avventura politica in una "favola bella", facendo funzionare il proprio corpo politico come simulacro dell'immaginario televisivo fino ad allora tanto marginalizzato dalle élite tradizionali. Il Cavaliere trasformò così ogni ragione politica in uno show emozionante o in una gaffe atta a suscitare il sorriso del pubblico. La lista continua con i minuziosi dettagli del *sex gate* negli USA, sottofondo tacito del coinvolgimento degli americani nei confronti della campagna di Hillary Clinton alla conquista delle primarie dei democratici nel 2008. Come in una *soap opera*, l'ombra della Sala Ovale stimola torbidamente l'immaginazione del telespettatore, il quale assapora l'azione dell'eroina in quella che fu la stanza del suo oltraggio pubblico e privato. Esempio è anche il caso legato a Nicolas Sarkozy e alle sue *love story* con Cécilia e con l'ex modella, poi cantante, Carla Bruni. Allorché gli indici di popolarità calano e la sua azione di



governo svela, all'ombra delle dichiarazioni roboanti, un'inefficacia di fondo, i pettegolezzi, le immagini della luna di miele, il volto prima amareggiato dal divorzio e poi reso euforico da Carla, occupano la scena del dibattito politico in perfetta consonanza con il vociare dei *café de commerce* e delle *brasserie* (Musso 2008). Anche François Hollande, vincitore delle elezioni presidenziali dopo e contro di lui nel 2012, nonostante l'intento d'invertire il personalismo a sfondo scandalistico e spettacolare del suo predecessore, è stato ben presto spogliato dell'aura normale su cui aveva puntato a causa delle polemiche scatenate dalla sua ex compagna Valérie Trierweiler dopo la loro separazione (si veda a tal proposito, in particolare, il libro dal grande successo editoriale *Merci pour ce moment*, denso di confessioni e sfoghi sulla loro relazione scritto e pubblicato da quest'ultima nel 2014 [Paris, pp. 330]).

Quando i programmi e le ideologie non funzionano più, giacché non mobilitano più né la passione né l'interesse da parte della cittadinanza, gli spin doctor modificano la narrazione (Salmon 2008) deponendo con disinvoltura i simboli, i valori e le parole-chiave di cui la politica si è nutrita nel corso degli ultimi tre secoli; le scene istituzionali si trasformano quindi nei set di *soap opera* con tanto di tradimenti, immagini imbarazzanti, lacrime e copulazioni. Le storie devono tuttavia essere sempre più attrattive, la posta in gioco si alza di giorno in giorno: il politico è costretto a sfoggiare tutta la sua intimità per rispondere alle attese morbose della platea, a modificare il suo volto, a piegarsi allo spettacolo, sino ad accettare di essere messo alla berlina. Una siffatta ostentazione del corpo e della *privacy* del politico (Boni 2002) costituisce anche una violenza sacrificale nei confronti del leader di turno, obbligandolo a sviscerare ogni dettaglio della sua vita privata e a non staccare mai la spina della propria performance spettacolare, con l'ulteriore effetto collaterale di usurare la sua immagine riducendone progressivamente, rivelazione dopo rivelazione, scandalo dopo scandalo, nudità dopo nudità, oscenità dopo oscenità, tutto il fascino, bruciandone mediaticamente ogni mistero.

Ecco le basi che ci consentono di comprendere in modo più esaustivo rispetto alle corrive interpretazioni contemporanee, la dinamica di saturazione che ha investito l'armamentario dei sogni, delle favole e dei miracoli proposti dai politici dei nostri tempi. Come mostrano le campagne elettorali occidentali dell'ultimo decennio, far leva su un registro emozionale dal forte carico immaginifico e con un ampio ventaglio di prospettive rosee non rende più in termini di voti se esso non è integrato da un parallelo impeto rivolto a un cambiamento radicale dello *status quo*, nonché da gradi di ombre, macchie e ruvidità in grado di intercettare e di entrare in sintonia con i tumulti, i disagi e le frustrazioni aleggianti nei meandri più oscuri dell'immaginario collettivo. Con diverse variazioni, ogni politico di successo è oggi anche – soprattutto? – latore di questa parte maledetta: sia essa la deriva porno di Silvio Berlusconi, lo stile *bling bling* di Sarkozy dalle sfumature selvagge, la ferita razziale scritta sulla pelle di Obama, la sensibilità cyborg incarnata dallo Schwarzenegger cyborg e cow boy del cinema (Susca 2006), l'egoismo nazionalista di Marine Le Pen, la xenofobia di Matteo Salvini, le "rottamazioni" di Matteo Renzi, gli strali incendiari di Beppe Grillo...



Questi casi mostrano che il pacchetto elettorale progressista, “rose e fiori”, con tutto l’immaginario del bene che porta in sé, è stato proposto e disatteso oltremisura nel corso del passato, risultando infine logoro, consumato, incompleto se non accompagnato, o meglio sostituito con diverse variazioni di immaginari del male. È pertanto sbocciata una nuova tendenza della comunicazione politica, secondo cui, una volta esaurito il serbatoio dei sogni, delle seduzioni e dei miracoli – delle buone intenzioni – i nuovi populistici televisivi ed elettronici fanno leva su un discorso più crudo, esibiscono un aspetto più ruvido e cinico, mostrandosi nelle vesti antieristiche del cattivo che tanto hanno nutrito, da Joker a Devil Man passando per Diabolik, Eminem, Nicolas Cage, Jack Nicholson, Dottor House fino a Dexter e Deadpool, l’immaginario contemporaneo. In altri termini, questo cambio di paradigma testimonia, accoglie e intensifica il disinvestimento simbolico e affettivo degli occidentali nei confronti dei miti e delle figure su cui si è forgiata la cultura moderna: il progresso, la democrazia, lo stato, il lavoro... Tuttavia, le maschere della politica, quando attingono agli archetipi e agli stereotipi del male per stabilire un’identificazione con la piazza, giocano su un presupposto al tempo stesso ghiotto e pericoloso per se stesse: la negazione del sistema da cui comunque provengono e di cui sono l’espressione più esacerbata e caricaturale. Una figura ibrida dai tratti mostruosi esattamente nella misura in cui questi testimoniano la fine di un corpo e i primi vagiti di tante alterità che esso ha addomesticato, sormontato o rimosso.

Il populismo tele-elettronico

Secondo Taguieff, l’avvento e il trionfo della cultura televisiva ha generato la “nuova categoria del ‘telepopulismo’, forma di populismo adattata alle esigenze della mediatizzazione televisiva” (2003: 123) secondo la quale il suo rappresentante di turno non si limita più a desiderare e ricercare di essere acclamato dalle folle ma, in ossequio ai principi del *marketing* e all’immaginario del *medium*, desidera far sognare il pubblico per poi costituire l’incarnazione stessa del sogno. Il populismo tele-elettronico è un ulteriore aggiornamento, eccessivo e parossistico, di questo modello. Esso non è più meramente “adattato” alle esigenze della mediatizzazione ma costituisce una sua diretta emanazione, presentandosi così, in effetti, come la forma politica più eclatante dello scenario contemporaneo, come la sua novità più roboante. Essa tende ad attraversare, in nome dell’ambizione di poter rappresentare direttamente tutta la popolazione – tutte le virtù del popolo – la dicotomia destra-sinistra, relegando in secondo piano il ruolo dei partiti e quello delle narrazioni ideologiche tradizionali. Si tratta, in effetti, dell’attualizzazione *marketing oriented*, impregnata di tutti i codici dello spettacolo *mainstream* televisivo, con in aggiunta dosi di disinvoltura, spirito partecipativo e *fan culture* (Jenkins 2006) attinti dai *social network*, del populismo ortodosso, di cui le leve sono la critica delle élite, il richiamo alle magnificenze delle origini, il decisionismo, la personalizzazione, la promessa di rinnovare il sistema e uno



smisurato uso del registro passionale (Mény, Surel 2001; Sartori 1999). Le variazioni nei confronti delle declinazioni tradizionali di questo paradigma provengono dall'attenzione all'estetica (Edelman 1992), ed in particolare alle forme più kitsch della cultura di massa, così come dalla relativizzazione del discorso politico appannaggio di una narrazione simbolica ed emotiva che lascia prevalere istanze coerenti con le pulsioni consumistiche, spettacolari, ludiche e partecipative del pubblico, con i capricci dei loro desideri insieme più carnali e fantastici. Basti pensare all'immaginario a cui hanno aderiscono, in ordine sparso, Berlusconi, Sarkozy, Blair sino ad arrivare alla parabola americana inaugurata da Reagan e giunta sino alla famiglia Clinton, a Schwarzenegger e a Trump. Pur differenti tra loro, in ognuno di questi casi il discorso politico appare sottotraccia rispetto al carico spettacolare evocato di volta in volta, che emerge quindi come la vera pasta di cui i populistici tele-elettronici sono fatti. Se possiamo rilevare che un tocco di populismo tele-elettronico accarezza ogni figura politica contemporanea, nella misura in cui questa anteponga l'identità e i linguaggi spettacolari a quelli tradizionali e alle loro prospettive razionali, ideologiche e programmatiche, dobbiamo d'altro canto notare che sono soprattutto le nuove destre a sapersene vestire in modo più calzante, specie quando i loro esponenti non abbiano una solida formazione politico-culturale o sappiano sbarazzarsene, procedendo con pragmatismo e senza troppi indugi.

Nonostante la loro sbandierata e perentoria adesione al "nuovo", con quanto essa implica in termini di dichiarazioni aggressive nei confronti dell'ordine istituito, i nuovi populistici tele-elettronici rappresentano, in realtà, una semplice rivestitura della facciata del potere politico, un suo travestimento - chirurgia estetica che punta a rinnovare la pelle senza mutare l'anima della politica contemporanea. Le loro figure tanto appaiono trasgressive e in qualche modo barbariche rispetto ai modelli tradizionali di leadership, quanto ne perpetuano le logiche e, una volta giunte al potere, i modelli di governo. Il popolo dei telespettatori e del web 2.0 rimane alla fine sempre disilluso dalla loro azione, rinvenendo in essi nient'altro che un abbaglio fugace di felicità, per via dei desideri che le loro antenne annusano senza riuscire a realizzare, senza poter realizzare, senza voler realizzare.

Terrorismo simbolico

Cosa consente di canalizzare, seppur in maniera effimera, un investimento simbolico attorno a figure tanto improbabili, inverosimili se non apertamente inaffidabili come quelle dei nuovi populistici tele-elettronici? Il loro successo, a ben vedere, è inversamente proporzionale alla grazia dei loro volti, alla moderazione dei loro discorsi e all'omogeneità che essi manifestano nei confronti degli stili caratterizzanti le élite classiche delle nostre società. Nel momento in cui l'unica effettiva modalità di partecipare alla gestione della repubblica è riposta nella scelta compiuta in una cabina elettorale, il votante nauseato dalla politica non trova miglior



modo di richiedere avidamente il mutamento che non sia l'elezione di figure eccessive, border-line, metafore di ogni possibile sabotaggio del sistema. Per questo motivo le maschere di Berlusconi-fuorilegge, Schwarzenegger-barbaro, G. W. Bush-guerriero, Super-Sarko, Grillo-capocomico e persino quella da cafone, guitto e guerrafondaio di Trump attraggono la simpatia di molti votanti e di molti tra tutti coloro che, ai margini del sistema, ne bramano l'abbattimento. Tali icone godono di un legame sotterraneo con l'immaginario collettivo. I travestimenti ai quali esse ricorrono con successo sono sintomi del lancinante malessere che alligna nel vissuto collettivo, il quale, scegliendole, urla nel modo più chiassoso possibile il suo desiderio di distruzione dell'ordine costituito.

Tanto più la vita quotidiana serba forme di rancore verso i sistemi di potere, quanto più i magazzini dell'immaginario moltiplicano figure ribelli di pirati, zombie, serial killer, invasori e barbari – populistici tele-elettronici compresi. Esse sono allegorie di un inconscio collettivo e connettivo, di un'irresponsabilità collettiva e connettiva animati da sentimenti tragici e votati alla tragedia, quindi cedevoli rispetto ai richiami del male – desideranti il peggio. Così, il voto per Trump (USA), Le Pen (Francia) o Grillo (Italia), ma anche in favore del Brexit (UK), rinvia in qualche modo, sul piano dell'immaginario, a un atto terrorista contro il sistema in cui la violenza fisica è sostituita da quella simbolica e comunicativa.

Siamo nel cuore della crisi, un passo in là oltre la decadenza, lontani da ogni soluzione nel senso classico e dialettico della parola. Non c'è più alcuna sintesi possibile e forse, come è accaduto per tutti i grandi cambiamenti culturali che hanno scandito la nostra storia, non c'è altra alternativa possibile se non riconoscere, integrare e perfino accogliere la tragedia che stiamo vivendo, attraversare la tragedia rendendola meno insopportabile e devastante tramite la comprensione delle ragioni, dei sentimenti e delle forme che ne sono l'alpha e l'omega. Come sostiene Michel Maffesoli, la fine di un mondo non significa la fine del mondo (2009). È probabilmente giunto il momento d'intercettare cosa sta nascendo tra le rovine della politica occidentale, per dislocarci al di là del moderno, constatando che i populistici tele-elettronici, nonostante e forse in quanto figure del male contemporaneo, sono una parte integrante del sistema che dichiarano di voler abbattere e non la sua controparte. Non sono semplicemente un problema, né tantomeno la soluzione del problema: sono il problema allo stato parossistico. Resta pertanto da capire e da studiare attentamente in che modo e in che senso queste forme spurie di politica siano contemporaneamente il sintomo del crollo di un sistema consolidato, il suo tentativo di resistere e di restaurarsi tramite una mutazione più superficiale che sostanziale, ma anche l'annuncio di modelli a venire. In tal senso, appare indispensabile da un lato seguire attentamente la genealogia del populismo nel suo intreccio con i media elettronici a partire dalla televisione fino alle reti sociali, quindi nel solco del passaggio dalla politica spettacolo alla politicizzazione dello spettacolo (Susca, de Kerckhove 2008), dall'altro correre il rischio di accostare, se non di accorpare, fenomeni dalle sfumature diverse in nome delle caratteristiche comuni che ne fanno casi simili, seppur tra loro eterogenei, all'interno di una stessa



spirale populista (Taguieff 2003), oggi sempre più tele-elettronica. Per quanto possa sembrare un'ipotesi azzardata, c'è qualcosa di comune, ad esempio, in Silvio Berlusconi, Arnold Schwarzenegger, Donald Trump, Beppe Grillo, Marine Le Pen ed Emmanuel Macron: essi condividono una sorta di "aria di famiglia" (Wittegenstein 1983). Questo qualcosa è l'oggetto e il soggetto da capire per intercettare la trasfigurazione del politico in corso d'opera.

Bibliografia

Abruzzese A. (1994), *Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto*, Costa & Nolan, Genova.

Abruzzese A., Susca V. (2004), *Tutto è Berlusconi. Radici, metafore e destinazione del tempo nuovo*, Lupetti, Milano.

Baudrillard J. (2008), *Carnaval et cannibale*, Parigi, L'Herne.

Boni F. (2002), *Il corpo mediale del leader. Rituali del potere e sacralità del corpo nell'epoca della comunicazione*, Roma, Meltemi.

Edelman M. (1988), *Constructing the political spectacle*, Chicago, University of Chicago Press; tr. it. (1992), *Costruire lo spettacolo politico*, Torino, Nuova Eri. Edizioni Rai.

Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class*, New York Basic Books, New York; tr. it. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano, Mondadori.

Jenkins H. (2006), *Fans, bloggers, and gamers: exploring participatory culture*, New York, NYU Press.

Maffesoli M. (1992), *La transfiguration du politique*, Parigi, Grasset; tr. it. 2009, *La trasfigurazione del politico. L'effervescenza dell'immaginario postmoderno*, Milano, Bevivino.

Maffesoli M. (2009), *Apocalypse*, Parigi, CNRS éditions.

Mény Y., Surel Y. (2000), *Par le peuple, pour le peuple. Populisme et démocratie*, Parigi, Fayard; tr. it. (2001), *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino.

Musso P. (2008), *Le sarkoberlusconisme*, Parigi, Éd. de l'Aube.



Salmon C. (2007), *Storytelling. La machine à fabriquer les images et à formater les esprits*, Pagigi, La Découverte; tr. it. (2008), *La fabbrica delle storie*, Milano, Fazi, Milano.

Sartori G. (1999), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza.

Susca V., De Kerckhove D. (2008), *Transpolitica. Nuovi rapporti di sapere e di potere*, Milano, Apogeo.

Susca V. (2006), *Ai confini dell'immaginario. Governator Schwarzenegger, i telepopulisti e oltre*, Milano, Bevivino.

Susca V. (2011), « La joie tragique d'Obama », *Sociétés*, Bruxelles, 112: 59-68.

Taguieff P. A. (2002), *L'illusion populiste. De l'archaïque qu médiatique*, Parigi, Berg; tr. it. (2003), *L'illusione populista. Dall'arcaico al mediatico*, Milano, Bruno Mondadori.

Trierweiler V. (2014), *Merci pour ce moment*, Parigi, Les Arènes.

Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell; tr. it. (1983), *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.